



## Basta concorsi farsa e cooptazioni de facto. I ricercatori precari **si ribellano** e chiedono lealtà

di Ottaviano Nenti, onenti@class.it

Cervelli in fuga. Un'espressione così frequente da sembrare abusata. Eppure i giovani ricercatori migrati per trovare lavoro, contratto e stipendio sono numerosi. E, con una parte di quelli precari che restano in Italia, hanno fondato un'associazione, l'Apri, e stilato una serie di priorità da ricordare al ministro. A partire dal sistema dei concorsi

**L'**a querelle è nota da tempo. Ma è diventata di dominio pubblico, quasi popolare, grazie ai botte e risposte e ai commenti innescati da un giovane ma determinato gruppo di ricercatori precari, cervelli in fuga o, peggio, pendolari fra contratti a breve termine e disoccupazione interinale chiamata **Apri, Associazione precari della ricerca italiani**, il cui intervento appare nella rubrica delle Lettere, a pagina 29 di questo numero.

Main focus: la credibilità dei meccanismi dei concorsi pubblici da ricercatore (ma anche di docente), e lo scarso grado di meritocrazia assegnabile all'elenco dei vincitori che scaturiscono da queste prove. La polemica è stata innescata dal dibattito sulla correttezza e sulla trasparenza dei criteri adottati in proposito nelle università.

Ma nel tempo i commenti hanno teso a dare sempre più per scontato i termini iniziali della questione. Ecco allora di seguito i principali punti

sollevati dai ricercatori.

**I criteri di valutazione dei concorsi non sono precisi.** I giudizi sui candidati vengono espressi dai commissari con locuzioni verbali e aggettivi e non con punteggi numerici, che consentirebbero invece maggiore chiarezza. Ciò avviene perché la Legge Gelmini ha ereditato dalla precedente Legge Berlinguer, e mai abolito, la normativa che non prevede alcun obbligo di punteggi numerici. La commissione designata deve semplicemente esprimere «giudizi» per esteso, usando «aggettivi», con la conseguenza di poter giocare con i relativi equivoci cui si presta il linguaggio.

Spiegano i giovani ricercatori dell'Apri: «Se un candidato prende "molto buono" alla valutazione dei titoli e "discreto" alle pubblicazioni, mentre un altro candidato prende "sufficiente" ai titoli e "soddisfacente" alle pubblicazioni, chi vince il concorso? Basterebbe», proseguono, «far approvare un semplice emendamento che imponga

alle commissioni di usare punteggi numerici in luogo dei giudizi, e fissare preliminarmente il peso dei titoli e quello delle pubblicazioni, per esempio 40 punti massimi assegnabili per i titoli e 60 per le pubblicazioni».

**Le norme nazionali sono deficitarie.** Il tetto massimo di sette pubblicazioni presentabili a un concorso da parte di un candidato non consente ai più bravi di illustrare con completezza tutta la loro attività scientifica.



**Le università aggirano le regole dei concorsi.** Nonostante la legge in vigore preveda che il numero delle pubblicazioni presentabili da un candidato si fermi a sette, secondo una recente indagine dell'Apri, nel 40 per cento dei concorsi gli atenei pongono un limite ancora più basso. E nel complesso sono ben il 50 per cento i bandi che pongono norme non conformi alle regole ministeriali.

**Gli atenei favoriscono i candidati interni.** Come spiegano i giovani di Apri, è prassi, in molte sedi, fare di tutto per far vincere un «candidato predestinato», creando concorsi su misura e svalutando i candidati fuorisede.

Fra i casi che hanno suscitato maggior clamore in proposito, l'intercettazione telefonica, di cui diede conto il quotidiano *La Repubblica* nel settembre 2005, di un docente di cardiologia a Bari, **Paolo Rizzoni**, il quale, commissario a un concorso, rivelava al collega **Mario Mariani** di Pisa che: «Fare giudizi in modo da fregarne tutti tranne uno o due non è facile, però sto uscendo fuori con una bella lingua italiana, mi sto divertendo».

**Il candidato deve fare una sorta di marketing di se stesso.** È consuetudine diffusa chiedere al candidato di illustrare egli stesso le sue pubblicazioni, mentre la legge prevede che siano i commissari a valutare le pubblicazioni. In pratica non dovrebbe essere il candidato a «spendersi» per vendere al meglio la propria «merce», ma dovrebbe essere la commissione, attraverso un rigoroso esame scientifico, a stabilire il valore delle pubblicazioni realizzate da un ricercatore.

**Non esistono graduatorie finali dei bandi.** Dopo ogni concorso vengono resi noti solo i nomi dei vincitori e non di quelli di chi segue in classifica. Se i vincitori rinunciano o se sono contestati e revocati, chi segue in lista non ne beneficia ma il concorso viene rifatto daccapo.

**I concorsi del 2008 sono restati un anno bloccati, quelli del 2009 lo sono tutt'ora.** Solo il 10 per cento dei 1.050 posti previsti a concorso negli atenei quasi un anno fa è stato bandito. I ricercatori ne hanno chiesto a lungo lo sblocco e hanno ipotizzato che dietro a questo stallo ci sia la volontà di risparmiare da parte ministeriale e di attendere regole più malleabili da parte degli atenei per proseguire la consuetudine di scegliere indisturbati i propri candidati. Il recente protocollo 3.188 del ministro Gelmini sblocca la prima sessione del 2008 per posti di professore di prima e seconda fascia e quelle di ricercatore ma non dice ancora nulla riguardo a quelli bloccati del 2009.

**Sono ancora attivi sconti - ritenuti ingiustificati - per chi ha esperienze professionali.** L'ex ministro Letizia Moratti aveva introdotto una legge che consentiva a numerose categorie professionali di vedersi regalati sino a 60 crediti senza sostenere i relativi esami semplice-

mente per l'esperienza professionale acquisita al lavoro. Il ministro Gelmini, con una recente circolare del 4 settembre scorso ha chiesto ai rettori di limitare a 30 questi crediti «concedibili» ma la lettera non è dotata di vincolo legislativo per cui, come ha risposto un pro-rettore (Augusto Garuccio dell'Università di Bari), «se e quando il provvedimento sarà vincolante, seguirà l'adeguamento da parte degli atenei».

**I pensionamenti rimandati tolgono spazio a nuove assunzioni.** Il pensionamento a 70 anni non viene rispettato da tutti gli atenei. È ricorrente la tendenza a prorogare oltre i limiti di anzianità i contratti di professore ordinario, con il risultato di sottrarre di fatto fondi che potrebbero essere utilizzati per mettere a concorso posti per giovani ricercatori.

**Rientro dei cervelli: tanti annunci mediatici, pochi fatti.** Negli ultimi dieci anni sono stati annunciati vari progetti per il rientro dei giovani ricercatori italiani all'estero. Ma i risultati sono stati scarsi. Il 6 aprile scorso, il ministro Gelmini ha annunciato un nuovo progetto ad hoc, prevedendo una copertura di 6 milioni di euro. Ma non esiste un decreto ministeriale che ne stabilisca le regole per scegliere chi finanziare, con quali importi e per quanto tempo.

## Dall'incontro fra atenei e imprese le start up salverebbero la ricerca

Francesco Cerisoli, giovane presidente di Apri, spiega gli scopi del gruppo e invoca più attenzione alla categoria da cui dipendono progresso e sviluppo

**I** giovani ricercatori non ci stanno più. E dopo tanti concorsi annunciati e smentiti nei fatti hanno deciso di scendere in campo per sostenere in prima persona richieste e diritti, senza l'avvallo di mediatori terzi. Ne parlano con **Francesco Cerisoli**, 33 anni, presidente di Apri, Associazione dei precari della ricerca italiani.

**Francesco, sei uno dei tanti giovani cervelli italiani in fuga. Vivi e lavori in Olanda, come mai?**

Dopo la laurea in biologia, un dottorato in oncologia-sperimentale all'Università di Pisa e sei mesi di post-doc al Cnr, nel 2006 sono rimasto senza occupazione. Insieme a molti altri dottorandi ho creato un gruppo di precari ma senza grandi risultati. Così ho tentato fortuna all'estero: prima una tappa negli Usa, poi Oxford in Uk, quindi Rot-

terdam, in Olanda, dove da due anni faccio ricerca in un'azienda privata di bio-tech nata come spin-off dell'Università di Utrecht.

**Nonostante tutto fai parte e presiedi il gruppo di ricercatori precari italiani, come mai?**

Ricercatori precari in Italia o fuggiti all'estero ci sentiamo tutti parte di una stessa comunità. Il nostro destino è simile, a volte si incrocia o si scambia. La nostra associazione è fatta in parte proprio da giovani migrati all'estero, molti dei quali rientrerebbero nel proprio Paese se ci fossero le condizioni per trovare un'occupazione degnata.

**Non tutti i «cervelli» precari rimasti in Italia hanno risposto al vostro appello, perché?**

Non è facile decidere di esporsi in prima persona. Molti, pur senza un posto di lavoro, preferiscono non partecipare ad azioni di denuncia verso il cosiddetto baronato nella speranza di essere a loro volta cooptati da chi negli atenei ha potere di decisione ai concorsi.

**Come e quando è partita la vostra attività?**

Siamo partiti nel 2005, all'epoca della Riforma Moratti, attraverso interventi spontanei su un blog della rete nazionale di ricercatori precari. In seguito ci siamo resi conto che non avere un centro «fisico» costituiva un limite. Così, pochi mesi fa, ci siamo costituiti in associazione, con un nostro manifesto e una filosofia di base, e ci siamo dati una struttura in cui ciascuno ha compiti propri. Io come presidente sono delegato in particolare ai rapporti con i media.

**Qual è il vostro obiettivo?**

Discutere del precariato con le parti sociali, far conoscere la condizione dei ricercatori in Italia, dibattere con le istituzioni su quanto occorre fare per migliorare la situazione, infine fare da sentinella a quanto viene deliberato in sede parlamentare e governativa circa i temi che ci riguardano direi che sono i principali.

**In Italia esiste già un'associazione simile alla vostra: l'Adi, Associazione dottorandi italiani. Che differenze e rapporti ci sono?**

L'Adi si occupa soprattutto di temi quali il riconoscimento del titolo di ricerca a livello istituzionale e altri collegati quali contratti e livelli di stipendio. Noi siamo un gruppo più eterogeneo, che comprende tutto il precariato universitario in generale, dagli assegnisti ai ricercatori all'estero sino ai professori a contratto. E il nostro impegno è fo-



calizzato sulla condizione stessa di precariato. Quanto ai rapporti fra le due sigle, alcuni nostri partecipanti sono iscritti anche all'Adi, con il quale abbiamo anche fatto comunicati congiunti: si può dire che i due gruppi si integrano e sono in qualche modo complementari.

**Che reazioni riscontrate nelle istituzioni e nell'opinione pubblica?**

Siamo ancora considerati un oggetto misterioso, specie a livello governativo. Però partecipiamo come gruppo a incontri quali seminari ministeriali, per cui siamo riconosciuti come controparte e i nostri punti di vista vengono considerati utili per una miglior proposta legislativa sulla ricerca. Con i media stiamo cercando un dialogo più fitto che in passato affinché non si parli di ricerca solo per casi individuali particolari ma che se ne dia una visione a livello globale.

Dall'opinione pubblica, infine, abbiamo feed-back contrastanti: alcuni cittadini intervengono nei nostri blog e ci sostengono, altri ci considerano dei rompiscatole. La sensazione è che molte persone non capiscano l'importanza della ricerca per la vita di tutti.

**Non pensate che, oltre a un manifesto dei principi, sarebbe necessario anche una sorta di un «manifesto delle utilità» per far capire quanto la ricerca può incidere e migliorare la qualità della vita delle singole persone in tutti i suoi aspetti, da quelli materiali a quelli culturali e, in definitiva, umani?**

Sarebbe necessario, ma al momento la nostra attività è concentrata sul piano del confronto legislativo, dove i problemi sono urgenti e imminenti. Va anche precisato che il compito di far capire l'importanza della ricerca per tutti i cittadini dovrebbe essere prerogativa delle istituzioni accademiche, ma è anche vero che se questa comunicazione non è, come oggi, abbastanza efficace, allora dobbiamo davvero mettere in agenda di avviare un'opera di informazione sui contenuti della nostra attività, ma non è cosa che si può organizzare dall'oggi al domani. Alcuni incontri in piazza con i cittadini li abbiamo pure già fatti nei mesi scorsi, ma si è trattato per ora di iniziative estemporanee, mentre servirebbe un'attività pensata e strutturata complessivamente.

**Migliori rapporti fra università e impresa potrebbero aiutare il destino di voi giovani ricercatori?**

Senz'altro. Il mondo dell'industria guarda alla collaborazione con l'università non di rado solo come occasione di sgravio fiscale. Il focus su cui questi due mondi dovrebbero invece cooperare è quello delle start-up e degli incubatori d'impresa: laboratori per traghettare la ricerca teorica verso quella applicata; cinghie di trasmissioni fra le due realtà per consentire ai giovani che iniziano a fare ricerca in ateneo di continuare la loro attività in realtà autonome i cui risultati abbiano ricadute concrete nella società.

O.N.



## Compromesso, storico vizio che si fa clientela

La scarsa trasparenza ai concorsi non è peculiarità del mondo universitario. L'attitudine ad accomodare origina da secoli di scarso senso civico e rispetto di diritti e giustizia

di Ottaviano Nenti, onenti@class.it

**C**oncorsi pubblici: brutto argomento di cui occuparsi. È certo non solo per quelli universitari. Concorsi, pubblici: uno dei maggiori paradigmi di ipocrisia, dei più sintomatici segreti di Pulcinella della nostra amata-odiata Penisola italiana. Perché i bandi, svelano pettegolezzi, mormorii e loro echi - rumors si abbrevia oggi - sono non di rado confezionati «ad hoc», su misura per questo o quel candidato «predestinato». E non è prassi che riguardi solo i bandi per professore o ricercatore. Con sufficiente probabilità, riguarda in diversa misura tutti i livelli del fare e dell'operare. Malcostume? Favoritismi? Clientelismo? Difficile pontificare su temi tanto delicati. A volte il «predestinato» è un raccomandato senza lodi, meriti e qualità. Altre è un elemento validissimo che aspetta da anni il premio di tanta oscura fatica. All'estero tutto questo non succede? Repeated: difficile immaginare che tale «consuetudine» sia una «specialità» peculiarmente italiana. Ma è un fatto che la prevalenza ad «accomodare» sembri un po' più spiccata nella nostra assoluta Penisola che in altre meno climaticamente piacevoli ma più ortodosse latitudini. Sono solo sensazioni, sentiti dire, rumors si diceva prima. Che qualcuno, però, ha avuto l'acume e il coraggio di sottoporre al vaglio scientifico dell'analisi e del metodo

critico. E non da tempi recenti. Già prima dell'Unità d'Italia, **Giacomo Leopardi** alludeva a questa nostra non edificante attitudine nel suo illuminante *Discorsi sopra lo stato presente del costume degli italiani*. Ma ancor tre secoli prima **Niccolò Machiavelli**, nel suo capolavoro *Principe*, non si mostrava troppo ottimista circa il coraggio latino di far trionfare i diritti per la via maestra della trasparenza anziché per le brighe e le trame della penombra. Insomma, dal saggio del *Principe* di Machiavelli alla favola del *Principe azzurro*, poco o nulla sembra cambiato. Niente falsi moralismi però. Come lasciava intendere il poeta di Recanati, secoli di dominazione - con spagnoli, francesi e austriaci a governare i nostri appartamenti amministrativi - ci hanno reso forse un popolo un po' più suddito. Iniziano fra poco i festeggiamenti per l'Unità ottenuta nel 1861, e come all'epoca aveva con lungimiranza affermato qualcuno, «fatta l'Italia, non resta che fare gli italiani». Per la seconda sembra ci vuole un po'... Ma tornando all'incipit, la questione che resta è semplice: come coniugare imparzialità e merito? Dagli Usa ai Paesi Ue, arrivano virtuosi esempi di correttivi, ma non sono migliori trapiantabili d'acchito senza un complessivo mutamento strutturale. Quel che sembra mancare da noi, è un'articolata fisionomia di quella

che in Inghilterra, patria della prima rivoluzione industriale e culturale del mondo moderno, si chiama *checks and balances*, controlli e bilanciamenti. E non solo a livello di strutture ma prima ancora, avanti a tutto, di mentalità. Serve che tutti abbiano chiaro che nessun ateneo - ferma restando la legittima autonomia - può esentarsi da un controllo incrociato di sistemi. Un controllo che deve evitare di trasformarsi, com'è invece nella nostra consuetudine e storia, nell'ennesimo overload burocratico di organismi che si bloccano a vicenda, ma che sia invece un agile sistema di interfacce fra differenti ma complementari punti di vista. La scommessa è che le competenze di persone, docenti, ed esperti di eterogenea esperienza, conducano a una collaborazione fondata su dibattito e confronto, in cui sia la qualità delle nuove generazioni di «cervelli» a trarne vantaggio. Mezzo ideale e migliore per contribuire - senza sembrare troppo retorici - allo sviluppo di tutta la ricerca, e quindi del vivere umano, con l'obiettivo ultimo di migliorare la qualità della vita di tutte le persone. Che è poi il vero scopo della ricerca: consentire ai cervelli che la natura ha maggiormente dotato di potenzialità, di non racchiudere la loro dote nella sterile gratificazione dell'ambizione personale, ma di porre questa loro fortuna al servizio di tutta una collettività.